

◆ **Dalle strutture pubbliche passa solo il 5% di coloro che in Italia trovano un'occupazione**

◆ **Sette milioni gli iscritti ma sono tre quelli che realmente sono alla ricerca di un'attività lavorativa**

◆ **Non si è ancora riusciti a fare il grande salto verso una moderna politica attiva**

# Rifiutano lavoro al Nord? Una montatura

## Gli uffici per l'impiego non hanno fatto arrivare la richiesta agli interessati

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Triste la storia del collocamento pubblico nel nostro paese. Quasi sette milioni sono gli iscritti - dunque teoricamente disoccupati - mentre i senza lavoro effettivi censiti dall'Istat sono un po' meno di tre milioni. Sette milioni di italiani che si iscrivono a liste da cui, teoricamente, enti pubblici e aziende private dovrebbero attingere in caso di bisogno di manodopera; ma tutti sanno benissimo che le chances di essere assunti in questo modo sono pressoché irrisorie. Dopo le riforme del mercato del lavoro degli anni ottanta e novanta, infatti, per le burocratiche vie dell'intermediazione pubblica di manodopera

**VALANGA DI RICHIESTE**  
Dopo gli articoli dei giornali l'azienda padovana subissata di telefonate

perla passa una quota minima: nemmeno cinque posti su cento vengono assegnati in questo modo. Il resto dei posti vengono «trovati» attraverso la chiamata diretta, o in generale attraverso circuiti informali. L'esplosione del fenomeno delle collaborazioni e delle partite Iva, poi, elude ogni forma di controllo pubblico.

Fin qui si tratterebbe solo dell'ennesima storia italiana di burocrazia. Ma il guaio è che a volte si arriva a conseguenze paradossali. Un caso recentissimo è quello denunciato da un'azienda di Carmignano del Brenta (Padova), che cercava dieci autisti di camion a condizioni economiche tutt'altro che disprezzabili: a patto di trasferirsi nella città veneta, si offrivano regolari assunzioni a tempo indeterminato, uno stipendio minimo di 3,5 milioni al mese, e addirittura una casa con affitto agevolato a 300mila lire al mese. L'imprenditore, però, si è rivolto agli uffici di collocamento siciliani, e con sorpresa ha scoperto che ben 150 iscritti alle li-



Tir al Brennero; l'imprenditore veneto cercava autisti di grossi mezzi di trasporto

Grossruck/ Ap

ste di disoccupazione rifiutavano - con le motivazioni più varie - la proposta. Naturalmente, quando i giornali nazionali e locali hanno parlato della clamorosa vicenda, l'azienda padovana è stata subissata di richieste.

Insomma, il collocamento pubblico non trova posti di lavoro ai disoccupati, e non offre lavoro alle aziende che cercano lavoratori. Un risultato terribile, per una struttura che impiega ben 11.000 dipendenti. La verità è che in tutti i paesi europei esistono (con maggiore o minore efficienza) strutture di servizi all'impiego che supportano quella che viene chiamata la politica attiva del lavoro: che forniscono non solo servizi in grado di mettere in contatto domanda e offerta di lavoro, ma che offrono consulenza, informazioni, formazione professionale, riqualificazione. Molto

più che timbrare mensilmente il cartellino di iscrizione alla lista di disoccupazione. In Italia, dal 1996, si è tentato di avviare un processo di riforma. La chiave di volta, il trasferimento alle Regioni - che già seguono le politiche di formazione - delle strutture, delle competenze e del personale degli uffici. Allo stesso tempo, si è cercato di dare vita a un sistema informatizzato per la gestione dei dati sull'offerta di lavoro; di lanciare un programma di orientamento professionale personalizzato; di dare spazio a strutture private per l'intermediazione di personale. Allo stato delle cose, il bilancio resta molto negativo. Tra paroloni burocratici, interminabili passaggi normativi, resistenze di ogni tipo, il vecchio collocamento ormai appare allo sbando. Ma il "nuovo" ancora sembra un miraggio lontano.

## Emilia Romagna, nascono le agenzie private

■ In Italia non è il primo caso, ma in Emilia-Romagna si: è Risorsa Lavoro srl, agenzia non pubblica nell'attività di mediazione domanda/offerta del lavoro, recentemente costituitasi dalla sinergia di Acli, Cisl, Compagnia delle Opere, Confcooperative, Mcl e Aeca. La presentazione è avvenuta in una conferenza stampa cui ha partecipato insieme a Pierantonio Rivola, Assessore regionale al Lavoro, una nutrita rappresentanza delle associazioni (aventi, come denominatore comune, una matrice cattolica) promotrici dell'iniziativa, primo anello del più ampio «Progetto Fedra». «L'idea di quest'agenzia che sarà operativa, ce lo auguriamo, dall'inizio del duemila, è nata dalla riforma del collocamento pubblico e dagli spazi che si sono aperti, in questo campo, ai privati» ha detto Luigi Pasquelli (Mcl). «Risorsa Lavoro non intende assolutamente competere con il pubblico, anzi» ha continuato Luigi Faccini (Progetto Fedra): «restiamo aperti a qualunque collaborazione». «Siamo consapevoli che il pubblico non può fare tutto: proprio per questo, in Emilia Romagna si sta collaborando tra statale e non statale» ha ricordato Rivola. Risorsa Lavoro, che si avvarrà di centri di servizio e formazione (previsti una quarantina, per il primo triennio) e gestirà una banca-dati, intende reinvestire gli utili in attività di formazione e coinvolgimento delle fasce più deboli.

Ma come è possibile che in Italia siano sette milioni gli iscritti al collocamento, contro i 2.800.000 disoccupati censiti dall'Istat? A che serve iscriversi?

possibile aiutare chi ha davvero bisogno. Bisogna anche considerare che in Europa ci sono tutele economiche per chi non ha lavoro molto più ampie di quelle esistenti in Italia, e il sistema si può "permettere" di chiedere ai disoccupati comportamenti più attivi sul mercato del lavoro. Il risultato, è che nel nostro paese il lavoro si trova su circuiti amicali e informali, e che con il proliferare dei contratti di collaborazione e delle partite Iva il sistema pubblico di fatto perde sempre più significato.

Secondo il governo, quando si potrà contare su un sistema funzionante di servizi per l'impiego? «Stando ai documenti ufficiali, addirittura nel 2003... Ma bisogna fare molto prima. Problemi tecnici non ce ne sono: Francia, Germania e Gran Bretagna sono alla seconda o terza riforma dei servizi per l'impiego, noi non siamo arrivati nemmeno alla prima. Serve innanzitutto una chiarezza strategica su quel che devono fare queste strutture. Poi, il sistema pubblico deve sapere dove sono i posti di lavoro vacanti, anche se poi, magari, non li gestirà. Infine, bisogna rendersi conto che incentivi all'occupazione, servizi all'impiego e ammortizzatori sociali sono tre lati dello stesso problema. Io penso che il governo e il ministro Cesare Salvi abbiano ben presente la necessità di fare presto, superando timidezze e resistenze». R. G.

L'INTERVISTA ■ LUCIANO FORLANI, ministero del Lavoro

## «Una riforma ai blocchi di partenza»

ROMA Non può che essere molto negativo il bilancio dell'efficienza del sistema di collocamento pubblico. Il cambiamento, tante volte annunciato, stenta ad arrivare, bloccato da inefficienze e problemi di ogni tipo. Ma per Luciano Forlani, membro della commissione di riordino di incentivi e ammortizzatori sociali presso il ministero del Lavoro, lamentarsi non basta: «Giustamente si discute molto di problemi seri come quello delle pensioni - spiega l'esperto di Salvi - ma forse servirebbe attenzione anche per la questione del buon funzionamento del mercato del lavoro, no?»

La vicenda siciliana è solo l'ennesimo episodio di una lunga serie. Comemat tanta inefficienza? «Si pagano oggi una serie di ritardi nella messa a punto di un sistema serio di collocamento. Con la Bassanini, e la decisione di andare al decentramento, si vollero perseguire due obiettivi in parallelo: una moderata liberalizzazione del collocamento e una riqualificazione del sistema pubblico. Ma un conto è decidere "trasferire alle Regioni le politiche del lavoro", un altro è riflettere sulla "missione" di questi servizi. E così, ci si è cimentati con il faticoso varo delle normative di regionalizzazione, ma gli uffici sono stati lasciati allo sbando, perdendo anche il vecchio volto burocratico-notarile del collocamento legato al mini-

stero romano».

Ci sono anche responsabilità delle Regioni, forse...  
«Beh, le Regioni hanno varato le leggi che rimpostavano gli enti e i servizi per l'impiego. Per loro è una grande occasione per collegare attività che sulla carta dovrebbero essere vicinissime, come la formazione professionale (già gestita localmente) e i servizi per l'impiego. In Europa ci sono tante

«Il primo, fondamentale, è quello di censire le cosiddette "vacancies", cioè evidenziare i posti di lavoro "scoperti", consentendo poi a chi fosse interessato di cogliere queste opportunità. Da noi questo non accade, anche perché c'è un ritardo clamoroso nella predisposizione del sistema informatico che dovrebbe far funzionare il mercato del lavoro. E dal 1981 che se ne parla, ma di fatto ancora non

un supporto allo sportello in grado di dare risposte articolate. E questo supporto può darlo solo un personale preparato, che oggi non c'è: chi lavora al collocamento spesso ha una preparazione molto formalistica».

Ma come è possibile che in Italia siano sette milioni gli iscritti al collocamento, contro i 2.800.000 disoccupati censiti dall'Istat? A che serve iscriversi?

Problemi di tutti i generi e inefficienze frenano il sistema



esperienze, buone e meno buone: si trattava di valutare come funzionavano, e prendere ad esempio i modelli più validi. Il caso siciliano è grave, perché di fatto vanifica la mobilità territoriale tra Nord e Sud, che certo non è una risposta al problema della disoccupazione, ma che in alcuni casi può alleviare l'emergenza».

Quali dovrebbero essere i compiti di un collocamento "europeo"?

c'è nulla».  
Dichiè la colpa?  
«Le responsabilità vanno equamente ripartite. In parte, come ho detto, la "colpa" nasce dalla decisione di spingere per un decentramento rapido, senza primati stabilire che cosa dovevano fare i servizi per l'impiego e che risorse attribuire. Nella maggior parte dei casi, il servizio pubblico si rivolge a soggetti deboli, bisognosi di aiuto, di

«Molti si iscrivono anche se vanno a scuola per costruire una anzianità di iscrizione al collocamento, che spesso è obiettivamente vantaggioso avere. Poco importa se si tratta di un fatto solo formale: in tanti casi, ci sono trattamenti privilegiati per il welfare locale, per l'assegnazione di case popolari, addirittura per i trasporti urbani. Si arriva così a un numero folle di iscritti, che rende im-

L'INTERVENTO

## In Sicilia collocamento allo sbando

SEGUE DALLA PRIMA

componendo un florilegio di commenti maligni: il cui grado di «cattiveria» oscillava tra l'asserzione magniloquente sull'inaffidabilità dei tassi di disoccupazione del Mezzogiorno e l'insinuazione dei siciliani tutti orientati al reddito senza fatica o immersi nel lavoro nero come topi nel formaggio; o addirittura trasformatisi in «mammoni» e scansafatiche. «Non voglio andare in Veneto perché c'è freddo», aveva detto uno dei tanti ignoti intervistati citati, con giusta sottolineatura moralistica, nei pezzi di colore.

Niente di vero. Un quotidiano regionale («La Sicilia») più attento di altri ci ha fornito una serie di elementi per dimostrare che almeno per questa volta «l'uomo che morde il cane» era un'autentica bufala. Infatti più di cinquecento persone, molte delle quali siciliane, hanno ingolfato negli ultimi giorni la linea telefonica dell'impresa interessata. Costretta addirittura a raddoppiarla. Non solo. Ma anche ad ammettere, dopo una prima versione di marca leghista sui siciliani con propensione genetica all'ozio che, date le domande pervenute, la difficoltà maggiore da affrontare era semmai quella di una defatigante selezione.

Serve poco a insistere sulla distorsione informativa. Così come significherebbe perpetuarla limitandosi ad affermare che le domande parlino solo siciliano. Piuttosto vale la pena formulare almeno tre commenti. Sulla resistenza dei siciliani a riprendere la via dell'emigrazione, che indubbiamente esiste, pesano certamente le opportunità dell'economia irregolare (in tutte le sue forme, nessuna esclusa) e in particolare l'aspettativa finora alimentata con una pluralità di messaggi rassicuranti sulle concrete possibilità di confluire nell'impiego pubblico. Impiego che attira per la «qualità di vita», per l'orario ed il salario più convincente rispetto a quelli reperibili

nel settore privato, per l'immagine che comunque conferisce anche a chi è relegato in ruoli gerarchicamente bassi. Se la coscienza collettiva avverte che tanto più la disoccupazione aumenta tanto più l'unica soluzione configurabile è quella di un'immissione di massa nell'impiego pubblico - ed al tempo stesso, politici, amministratori, istituzioni rafforzano questa sensazione - non c'è da stupirsi sulla riluttanza del disoccupato siciliano ad intraprendere percorsi alternativi di ricerca. Basterà a convincere un elementare esercizio di aritmetica: supponiamo che dieci anni di impiego privato assicurino un introito complessivo finale di cento milioni e la stessa cifra possa ricavarsi da soli cinque anni di impiego pubblico. È intuitivo che il soggetto interessato non avrà difficoltà ad inserirsi in una ideale «lista d'attesa» per almeno cinque anni, rifiutando altre opportunità se solo, insistiamo, la sua aspettativa ed il suo calcolo di probabilità viene continuamente supportato, magari per giustificati alibi di conquista di consenso elettorale.

Secondo punto: gli strumenti preposti all'informazione sul «lavoro che c'è» non funzionano. Nella storia che stiamo raccontando due uffici di collocamento non sono riusciti a reperire neppure un'unità allestita dalla «chiamata». Paradossalmente oggi si trova lavoro leggendo i giornali, con attenzione alle pagine di cronaca oltre che a quelle dedicate ai cosiddetti avvisi economici.

Ultima riflessione, intrisa di pessimismo rispetto alle altre: si parla della disoccupazione nel Mezzogiorno solo in presenza di fatti o di notizie tipo «l'uomo che morde il cane»: suicidi cioè come a Palermo qualche giorno fa, o irrazionali rifiuti. Di questi eventi e di queste notizie non c'è produzione giornaliera. Non solo, ma in qualche caso addirittura la «merce» è fasulla. Che sfortuna per il Mezzogiorno!  
MARIO CENTORRINO

## È composto da 50mila giovani il mondo degli «interinali»

■ ROMA Tutti giovani, sotto i 30 anni: è l'esercito, per ora abbastanza piccolo, dei 52 mila lavoratori in affitto che lo scorso anno ha trovato un'occasione di impiego attraverso il lavoro interinale. Secondo uno studio dell'osservatorio sui lavori atipici della Cgil, Nidil, si tratta di una forza di lavoro suddivisa in misura quasi uguale tra ragazze e ragazzi. Le occasioni di lavoro interinale sembrano trovarsi soprattutto nel Nord, che è in «ulteriore e rapido incremento», mentre il Sud fa registrare i valori più bassi. In particolare, la distribuzione regionale delle occasioni di lavoro a tempo indica la netta prevalenza di Lombardia e Piemonte, seguite dall'Emilia Romagna, Veneto, Lazio e, per il Mezzogiorno, dal forte impiego di mano d'opera in Puglia. Nessuna opportunità di impiego interinale è stata invece registrata nel '98 in Molise e Sardegna. Il settore più attivo nella domanda di lavoro interinale è sempre l'industria anche se, nel corso dello scorso anno, questo comparto ha subito un lieve ridimensionamento.

**aprile**  
LA SETTIMANA DELLA SINISTRA

**confronto a sinistra**

**Walter Veltroni**  
**Fausto Bertinotti**  
coordinato da Aldo Sbarda

Roma, 26 luglio ore 17, sala del Cenacolo, vicolo Valdina  
tel. 066784861 [www.aprile.org](http://www.aprile.org) fax 066788498

